

Il saggio Emilio Gentile: Mussolini e Lenin, nemici carissimi

ROBERTO FESTORAZZI

Lenin e Mussolini, ovvero i carissimi nemici. Alla singolare miscela di analogie e di antitesi che attrassero e respinsero tra loro il fondatore del fascismo e il primo leader della Russia sovietica, dedica un interessante studio lo storico Emilio Gentile in *Mussolini contro Lenin* (Laterza, pagine 272 pagine, euro 16,00). L'autore, per prima cosa, accerta definitivamente che i due capi rivoluzionari si incontrarono, il 18 marzo 1904, a Ginevra, in occasione di una celebrazione dell'anniversario della Comune di Parigi, alla quale intervennero come oratori dei relativi gruppi linguistici. All'epoca, il futuro Duce era uno sconosciuto emigrato economico di 21 anni, giunto in Svizzera, in fuga dagli obblighi di leva e dalla carriera grigia di maestro elementare, mentre Lenin, di 13 anni più anziano, era già il più eminente rappresentante della frazione bolscevica del Partito socialdemocratico russo. Entrambi rivoluzionari marxisti (studioso metodico, Lenin: assai più del disorganico Mussolini), ma con caratteristiche diverse, militarono sul medesimo terreno ideologico fino al 1914. Nell'autunno di quell'anno, infatti, espulso dal Partito socialista, Benito fondò un suo giornale, "Il Popolo d'Italia", destinato a divenire uno degli organi di punta della propaganda interventista, durante l'intero corso della partecipazione italiana alla Grande Guerra. Da quel momento, i cammini paralleli dei due personaggi si divaricarono. Fu proprio dalle colonne del quotidiano, che Mussolini maturò la sua completa metamorfosi ideologica, che lo aveva portato a salutare la prima rivoluzione russa, quella borghese del febbraio del 1917, come il segnale del trionfo degli

ideali di libertà e di democrazia nati dal 1789 francese. Da difensore dei valori occidentali, l'ex transfuga del Psi cominciò da subito a martellare Lenin e la sua successiva rivoluzione d'ottobre, nei quali vide un duplice tradimento: quello del socialismo, di cui il bolscevismo rappresentava l'elemento pervertitore, e quello rappresentato dalla defezione della Russia dallo schieramento dell'Intesa, con lo sganciamento dal conflitto. Parafrasando e ribaltando il famoso giudizio di Enrico Berlinguer sulla fine della spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre, si può affermare che Mussolini, da sinistra, già nel 1918 si rese conto che la tirannide sanguinaria di Lenin avrebbe esaurito la funzione storica del socialismo marxista, riducendolo a cumulo di macerie antistoriche e di rottami inutilizzabili per la costruzione di sintesi politiche innovative. Su queste basi nacque la fucina del movimento dei Fasci che, nel volgere di un paio d'anni dalla fondazione (marzo 1919), abbandonò definitivamente ogni residuo retaggio libertario e socialisteggiante, per trasformarsi nel partito-Stato funzionale alla conquista del potere e all'instaurazione della dittatura personale del Duce. Emilio Gentile, acutamente, osserva come la nuova visione statolatrica, sia pure da versanti ideologicamente opposti, tornò ad accomunare Mussolini all'ultimo Lenin. L'Italia fascista e la Russia sovietica, con la costruzione dei miti fondativi, legati ai rispettivi demiurghi, sarebbero così divenute, sul piano storico, due facce di una medesima medaglia: l'una, con il terrore rosso estrinsecatosi nell'eliminazione di ogni pluralismo, l'altra, con la violenza di reazione alla minaccia bolscevica interna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA